

La ragazza con l'arco

Amar intinse l'anulare dentro la grande tazza di *airag*, latte di cavalla fermentato. Schizzò una goccia verso ogni punto cardinale per ringraziare gli dei e finalmente trangugiò il latte. Gettò un sorriso alla moglie Doripalam, pensando che quel nome, «diamante», nell'antica lingua tibetana, era proprio azzeccato. Forte e bellissima, quella donna appena diciottenne gli stava consegnando il dono più atteso: il primo figlio. Fuori dalla *gher*, la bianca tenda circolare di feltro dei nomadi della steppa, la temperatura era trenta gradi sottozero quel 12 gennaio 1988. Il vento tirava secco dal Nord e spettinava il pelo infeltrito dei due yak, legati a un palo di betulla.

Fu proprio quella notte che Doripalam partorì. Amar aiutò la moglie a far uscire la creatura. E capì: non avrebbe mai potuto battezzarla con il nome già deciso da mesi, Bat, «eroe». Non sarebbe mai diventata un degno erede suo e di Gengis Khan. Non avrebbe partecipato alle battute di caccia e ai giri di *arkhi*, la vodka mongola, intorno al fuoco. Amar non aveva considerato l'ipotesi che da Doripalam potesse uscire una bambina.

«Ti chiameremo Enebish» aveva sussurrato all'orecchio della piccola mentre la avvolgeva nel suo *del* amaranto, il pastrano delle grandi occasioni. Enebish significa «nessu-

no» e serve a confondere gli spiriti malvagi sul sesso del neonato, a scongiurarne il rapimento. Amar voleva confondere soprattutto i vicini e i parenti a cui aveva già confidato i suoi grandi progetti per il nuovo maschio di famiglia. Ma Amar dovette subire un'altra grande sventura. La morte di Doripalam: il diamante era stato spezzato dal parto.

Rimasto solo con Enebish, Amar smise di bere vodka e divenne un padre perfetto. Nutriva la piccola con latte di yak mescolato a carne tritata di montone. A due anni Enebish cominciò a cavalcare e a tre scoccò la sua prima freccia. A sei uccise la prima marmotta, pregando molto per la sua anima, come aveva visto fare ad Amar. A dieci anni Enebish sapeva cavalcare e usare l'arco meglio di suo padre e di tutti i suoi amici maschi. Aveva chiamato il suo cavallo Byaslag, «formaggio», perché non era né bianco né marrone: gli montava in groppa e partiva al galoppo. Sulle spalle della bambina due archi, come nella tradizione guerriera mongola. Uno più agile per le brevi gittate, un altro più robusto per scagliare la freccia con precisione su un bersaglio a più di cento metri di distanza.

Il 10 luglio 2000 la temperatura a Tsetserleg, quattrocento chilometri da Ulan-Bator, raggiunse i trenta gradi sopra lo zero. L'estate era afosa. Enebish e Amar finirono di smontare la *gher*, la caricarono sul dorso degli yak, salirono a cavallo e mossero lentamente verso la capitale, Ulan-Bator, il cui nome significa «eroe rosso». Il cielo sembrava ancora più blu e profondo, le leggere folate che soffiavano dal Gobi portavano sollievo dalla calura e dalle zanzare. Enebish indossava il suo abito più bello, che lei stessa aveva confezionato: un cappotto verde smeraldo, intarsiato di disegni floreali e chiuso alla vita da una cintura color oro. All'anulare un grosso anello d'argento sovrastato da un corallo rosa. Sulle spalle, i due archi. A metà strada si fermarono a un *otoo*, l'altare di pietre e rami che segnala la presenza delle

divinità: girarono intorno tre volte e vi gettarono sopra un po' di cibo come offerta. Pregarono a lungo, sgranando il rosario lamaista.

Verso sera chiesero ospitalità per la notte in una tenda di nomadi a sessanta chilometri da Ulan-Bator. Divorarono una gran quantità di *buuz*, i ravioli cotti a vapore, di *khuus hur*, piccoli pani ripieni di carne di montone frita e bevvero *airag* fino a tardi, accompagnandosi con canti di gola e arpeggi di *morin khuur*, il tradizionale violino da gamba a testa di cavallo. Amar confidò a tutti che sua figlia sarebbe diventata la più grande arciera della Mongolia e che erano diretti alla festa del Naadam dove Enebish avrebbe sbaragliato gli avversari nella gara di tiro con l'arco. Tutti lo guardarono come si guarda un padre troppo orgoglioso, che in una notte di estate ha esagerato con i bicchieri di liquore. «Ve lo posso dimostrare» disse alzandosi con fierezza, ma la sua bambina si era già addormentata.

Quando, il mattino dopo, arrivarono alle porte della capitale, scelsero una radura, rimontarono la *gher* e legarono gli yak. Poi si avviarono a cavallo verso il centro di Ulan-Bator, dove era già in corso la cerimonia di apertura del Naadam, la grande festa nazionale mongola che rievoca le gesta di Gengis Khan, e incorona il lottatore più forte, il cavaliere più veloce e l'arciere più preciso.

Nella piazza Sukhbaatar, all'ombra della statua dedicata al generale, l'eroe dell'indipendenza dalla Cina, erano schierate le guardie dell'esercito. La loro divisa blu e rossa scintillava. La bandiera con il Soyombo, antico simbolo della libertà mongola, sventolava dal palazzo del Parlamento mentre il presidente Bagabandi, esponente del partito comunista rivoluzionario, eletto democraticamente dal popolo, recitava il suo discorso d'apertura dei Giochi. «La lealtà e la forza sono caratteristiche del popolo mongolo, ereditate dal suo capostipite, Gengis Khan. Combattetevi fra di voi, ma restate uniti nel sacro nome della Mongolia.»

Il Naadam è un piccolo pezzo di Olimpiade, trasportato in un altro tempo. O forse fermo a un altro mondo. Con gli spiriti che sorvegliano. Si lotta. Nel grande stadio centrale. Si cavalca. Nelle praterie attorno alla capitale. Si tira con l'arco. In un piccolo stadio dove gli arcieri si affrontano seguendo il regolamento antico: a distanze variabili devono colpire un bersaglio fatto di venti-trenta cerchi di cuoio grigi, rossi e gialli. Il giudice sta in piedi, vicino al bersaglio. E miracolosamente sopravvive al lancio delle frecce. Dopo ogni lancio il giudice emette un breve urlo, *uukhai*, e solleva le mani in aria per indicare la qualità del lancio. Il campo è composto da 360 bersagli in linea, mentre il pubblico incita i concorrenti con canti e grida. Enebish domina nettamente la sua categoria e viene invitata, fuori concorso, a misurarsi col vincitore maschile. La gara finisce pari. Un osservatore americano invita Enebish negli Stati Uniti per migliorare la tecnica, con la prospettiva di presentarsi alle Olimpiadi del 2004.

Dopo molte discussioni con suo padre Amar, la ragazza decide di partire e comincia subito il suo allenamento. Ma si accorge che l'arco ufficiale delle competizioni è molto diverso dal suo. Quello mongolo è agile e leggero, fatto di strati di corno, di corteccia e di legno. La fionda tecnologica che le mettono in mano è in fibra di carbonio. Ha corde di kevlar e di dyneema. Enebish si guarda attorno e non riconosce i suoni, i colori. Forme disinfettate. Luoghi asettici. Tutto sembra, nulla è. Sì, le gare. Ma senza rituali religiosi. Il nuovo arco ha un mirino. Senza i cavalieri che girano intorno alle bandiere. Il nuovo arco ha uno stabilizzatore. Senza i lottatori che fanno la danza dell'aquila attorno alle nove code di yak. Il nuovo arco ha frecce di alluminio e di carbonio. Ma i tiratori non si mettono a cantare dopo ogni prova.

Nonostante la buona volontà e la forza, i miglioramenti non sono così incoraggianti. La ragazza partecipa alla prima gara e finisce a metà classifica, senza infamia né lode.

La magia è svanita. Le frecce non vanno più. Dritte. Precise. Rapide. Si perdono. Non perché vinte dal vento, ma dalla sensibilità. Succede di rado. Ma succede. Persone. Frecce. Dietro, un braccio. La vita. Una mano che detta il percorso. La sensibilità non la regoli. Schizza via. Le puoi promettere qualunque cosa. Imporre. Provarci. Ma lei rimane fredda. Scostante. Non ha comandi. Funziona quando gira tutto. Armonia. Non la puoi esportare, darle una direzione. Spedirli a esibirsi. No. Non tutto è produzione in serie. Non tutto è pacchetto, plastica, ubbidienza. Qualcosa si salva, si perde. Piccola misura. Il cuore, come la mira, ha bisogno di una geografia. Le aquile che volteggiano, l'odore di montone cucinato, la steppa piena di niente. Dersu Uzala non può vivere in città. Ha bisogno del fuoco, dell'acqua, dell'universo.

L'istruttore americano è convinto che Enebish potrà arrivare ad Atene nelle condizioni di competere per una medaglia. La incita a continuare. Lei però preferisce tornare in Mongolia da suo padre. E riprendere la vita da nomade. Con il suo vecchio arco. Con le sue frecce, di legno di salice e di piume di avvoltoio. C'era troppo rumore, lì in America. Per fare centro. Non si sentiva il vento. E nemmeno il silenzio.